

L'Italia alle urne?



Incontro tra il segretario e il presidente del Consiglio «Concludere la legislatura? Sì, ma non dipende solo da noi Palazzo Chigi verifichi se esistono chiarezza e rigore» Il leader dc vede Pininfarina, colloquio Cristofori-Romiti

La miccia della crisi ad Andreotti

Forlani avverte: «Vedi se si può andare avanti, altrimenti...»

Una lunga chiacchierata, a casa di Andreotti, fra il presidente del Consiglio e il segretario della Dc ha concluso una giornata all'insegna dell'attesa. Forlani ha espresso ad Andreotti tutte le proprie preoccupazioni, e gli ha rilanciato la palla: sia lui a valutare se ci sono eppure no le condizioni per andare avanti. A cominciare dalla Finanziaria. Domani si riunisce la Direzione dc.



Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. E alla fine l'incontro c'è stato. Arnaldo Forlani è andato a casa di Giulio Andreotti. Forse per sottolineare la fraternità e il carattere quasi informale dell'incontro. Certo per poter scambiare i propri punti di vista lontano da orecchie indiscrete. Così, nell'elegante appartamento con vista su San Pietro, i due leader democristiani hanno parlato a lungo: in un clima, si è voluto far sapere, di grande amicizia. Non c'era bisogno di nessun chiarimento. Non c'è alcun contrasto fra noi - ha poi voluto dire Forlani - e chi pensa il contrario è semplicemente fuori strada. Per il segretario della Dc l'obiettivo di «concludere la legislatura in modo efficace» resta al centro delle preoccupazioni. Ma... C'è un «ma» nel ragionamento di Forlani. Che resti tesa la situazione al punto di partenza. «Ma questo obiettivo - osserva il se-

greario della Dc - non dipende solo dalla nostra volontà». Il «ma» di Forlani esce irrobustito da due fatti che si sono verificati ieri e che costituiscono altrettanti difficoltà per il presidente del Consiglio. Il primo è il nulla di fatto in tema di legge finanziaria: il vertice di palazzo Chigi con i ministri economici si è concluso con un aggiornamento. Il secondo fatto viene da via del Corso, con la richiesta di «chiarimenti» circa «la puntuale e corretta applicazione degli accordi di governo». Registrati questi due fatti, il presidente del Consiglio Forlani è tornato ad esporre tutti i motivi di preoccupazione della Dc. Quegli stessi che hanno spinto la segreteria del partito a scrivere la nota del Popolo. L'«offensiva» di piazza del Gesù per accorciare i tempi della legislatura, che l'altro giorno

Nel frattempo, il vero banco di prova resta la legge finanziaria. Soprattutto di questo hanno parlato ieri Forlani e Andreotti. Il segretario della Dc, intervenendo domenica a Saint-Vincent al convegno di Forze Nuove, aveva indicato nella «rigorosa» definizione della Finanziaria la condizione sine qua non per consentire un decoroso fine-legislatura. E ieri deve aver espresso ad Andreotti tutte le proprie perplessità, visto che una Finanziaria alla vigilia del voto tutto può essere tranne che «rigorosa». Certo è che la palla torna ad Andreotti, e soltanto a lui. Spetta al capo del governo valutare, farne sapere a piazza del Gesù, se esistono le condizioni di chiarezza, di rigore, di serietà per proseguire l'attività del governo. Se insomma la legislatura può concludersi «in modo efficace». Se l'interesse della Dc per il voto anticipato appare fuori discussione (una campagna elettorale di otto mesi sotto il fuoco incrociato di industriali, Quirinale, leghe e Pds può essere troppo logorante), la stessa argomentazione che ha spinto Forlani all'attacco potrebbe anche convincere Andreotti. Il cui prestigio, alla guida di un governo moribondo da cui tutti via via si dissocia-

All'esecutivo socialista molti chiedono le elezioni ma il segretario frena «I pistoleros sono nella Dc»

Craxi: «Subito una verifica degli accordi»

Craxi s'infuria per l'appello pro Dc del cardinal Ruini, tuona sulle pensioni, chiede immediati chiarimenti sull'attività del governo. Ma lascia ancora alla Dc la decisione sulle elezioni anticipate. L'aria però è brutta e nel Psi crescono le voci di chi vuole che si dia un taglio alla situazione. Ma tutto sembra rinviato a un incontro tra Craxi e Forlani che dovrebbe svolgersi oggi.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. È un Craxi furioso quello che alle 17,30 sale al quarto piano di via del Corso. Ha l'aria torva, guarda di traverso i giornalisti e apre l'esecutivo leggendo quattro righe di dichiarazione di fuoco contro il cardinal Ruini, vergate poco prima. «Questa roba - dice riferendosi alla sorte del presidente della Cei - è inammissibile». È solo l'inizio del giro di qualche minuto di dichiarazioni in sfondata quattro, tutte secche e che trasudano irritazione verso quella che viene chiamata «intrusione irraggiante» di monsignor Ruini, e verso i traccheggiamenti della Dc sulle pensioni. Lodi solo per Cossiga, che ha ben valutato i rischi di indebita ingenuità in ordinamenti illiberali. Alla fine ci si aspetta la dichiarazione di guerra, il via libera alle elezioni anticipate, ma non è così. L'aria è brutta ma la prudenza vince ancora, e Craxi conferma nonostante tutto la posizione scelta dopo le sortite di Forlani: il Psi non rimarrà col cerino acceso in mano, dev'essere la Dc a prendersi la responsabilità di sfilare Andreotti e a chiarirsi all'interno. Ma è vero che tutto questo avviene perché la Dc vuol fare fuori Andreotti? Giulio Di Donato, da sempre puntuale e corretto applicatore degli accordi di governo, non risponde secco: «In un'annata democristiana, noi - aggiunge - facciamo parte di un governo, ci limitiamo a chiedere che governi. Non ci sono solo le pensioni, c'è il problema di questa pioggia di referendum, c'è il problema di rimediare alla distorsione introdotta dal referendum sulla preferenza unica. Qui non si procede su nulla. L'accelerazione nello sfilacciamento della situazione non è stata determinata da noi, dice ancora Di Donato, il problema è nella Dc. È il che ci sono molti dei pistoleros di cui parla Forlani». L'appello del cardinal Ruini è il segnale che la Dc ha già deciso di muoversi e chiamare a raccolta i suoi eserciti? Al Psi ne sono convinti, anche se ostentano sicurezza e sostengono di infurarsi solo per gli aspetti formali della questione. «Sì, l'appello - dice Di Donato - ha tutta l'aria di una chiamata alle armi, un arrivo a noi. Una ingenuità bella e buona. Agli effetti pratici non lo so cosa può portare, ma è inammissibile che ci si esprima in questo modo. Sembra di essere tornati ai tempi dei comitati civici di Gedda. È offensivo verso i cattolici che militano in partiti diversi dalla Dc, è in contrasto con gli sviluppi della posizione della Chiesa in materia di libertà politica».

Finanziaria, Carli punta i piedi. E sulla pensione a 65 anni il Pds attacca Marini. Manovra e condono, nel governo è scontro. Aumentano i contributi previdenziali

Pubblico impiego: parità coi privati per la liquidazione

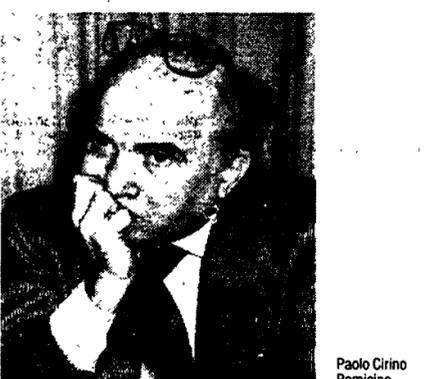
PIERO DI SIENA

ROMA. Nel momento in cui, a partire dalle proposte di Marini, il dibattito tra forze politiche e parti sociali sulle pensioni si è fatto rovente, il rischio che altri aspetti pur rilevanti della complessa materia previdenziale, passino in secondo piano diventa sempre più forte. È quanto sicuramente può capitare a due milioni e mezzo circa di lavoratori italiani, dei quali un milione e mezzo in attività e un milione pensionati. Si tratta innanzitutto di un milione circa di insegnanti e di dipendenti della scuola, tra l'altro impegnati in questi mesi nel rinnovo del contratto di lavoro. Vi sono poi i ferrovieri, gli impiegati delle poste e dell'Anas, i dipendenti delle aziende autonome pubbliche e degli enti pubblici non economici, gli impiegati dei ministeri. Vale a dire la quasi totalità dei dipendenti pubblici ad eccezione dei lavoratori degli enti locali. Per tutti costoro, che per quel che riguarda il trattamento pensionistico hanno in genere condizioni migliori dei lavoratori del settore privato, la situazione è completamente rovesciata per quel che concerne la buonuscita che ad essi spetta alla fine della loro attività lavorativa. Infatti, mentre per i lavoratori del settore privato la liquidazione si calcola considerando la contingenza maturata, non è così per quest dipendenti del settore pubblico e del parastato, per i quali la contingenza non concorre alla definizione del calcolo della liquidazione. Si tratta di differenze di decine di milioni. È questo un problema che dovrebbe essere di attualità anche per le oggettive connessioni che ha con la discussione sulle pensioni. Se infatti c'è un aspetto della riforma pensionistica che, al di là dell'apparenza, suscita scarse controversie in una discussione così accesa è la graduale s'ificazione delle norme del pubblico impiego a quelle meno lavorative dei lavoratori del settore privato. Equità vorrebbe che una eguale parificazione vi fosse per il trattamento di fine rapporto,

Scontro sulla Finanziaria. Il vertice tra Andreotti e i ministri economici - da cui doveva scaturire il condono fiscale - si è concluso con un rinvio. La manovra resta in alto mare, Carli chiede più tagli alla spesa pubblica. In vista il secondo aumento dei contributi previdenziali in un anno, mentre imperversa la battaglia sulle pensioni. Mussi: «I 65 anni obbligatori non passeranno, Psi e Pds non li vogliono».

RICCARDO LIQUORI RAUL WITTENBERG

ROMA. Doveva essere un vertice decisivo, e invece si è concluso con un nuovo rinvio. A testimonianza del caos che regna ancora sovrano sulla prossima legge finanziaria. Il tempo stringe, visto che il governo dovrà vararla non oltre lunedì prossimo, ma dall'incontro di ieri a palazzo Chigi tra Andreotti, Martelli e i ministri finanziari Carli, Formica e Pomicino è uscita l'ennesima fumata nera. «È continuato l'approfondimento di tutti gli aspetti della manovra», è la versione della presidenza del Consiglio, ma la sostanza è che l'incontro non ha sciolto i numerosi nodi della prossima manovra economica, tanto da rendere necessario un rinvio a domani. Nessun commento ufficiale all'uscita. All'ampio sorriso ostentato da Formica, faceva da contrappunto un Carli apparentemente scuro in volto. Accompagnato dal ragioniere generale dello Stato Andrea



Paolo Cirino Pomicino

invece frutto di «pura fantasia» secondo il titolare del Bilancio Cirino Pomicino, che parla di una riunione «tranquilla» e dedicata all'esame della parte della manovra dedicata alle entrate. Su questo fronte, pur mancando ancora una cifra precisa sul gettito, è possibile registrare alcune certezze. Il condono, innanzitutto, dato per scontato negli stessi ambienti del ministero delle Finanze, poi la riproposizione del provvedimento sulla rivalutazione (obbligatoria, stavolta) dei beni d'impresa, già presentato con la scorsa Finanziaria e poi naufragato abbastanza ingelosamente. E si è parlato anche di dimissioni, per convenire che - prima di vendere - c'è bisogno di un provvedimento legislativo che permetta di farlo. Un progetto per la verità c'è, ma giace bloccato in qualche cassetto del Parlamento. Altra certezza della Finanziaria un nuovo aumento dei contributi pensionistici. Si risolve o meno in seno al governo il conflitto sulla riforma previdenziale. La prima stangata, dello 0,25% per i lavoratori dipendenti e dell'1% per quelli autonomi, venne con la manovra antideficit di primavera. Non si conosce la portata della seconda, ma si parla di cifre identiche. Per avere un'idea delle dimensioni finanziarie del provvedimento, ogni punto in più sulle buste paga vale

2.200 miliardi. Quindi, lo 0,25 (2.500 lire al mese in meno ogni milione di retribuzione) porterebbe al Tesoro 550 miliardi. Se però non passa la riforma, si mormora nello staff di Marini, non si escludono altri tagli alla spesa previdenziale. I tecnici di Carli sono alle prese con un ventaglio di ipotesi (la Lijl paventa interventi sulla rivalutazione delle attuali pensioni), sulle quali sceglierà il Consiglio dei ministri. Già, la riforma. La battaglia sull'età pensionabile tra Dc e Psi imperversa ancora, mentre si consolida il fronte a sinistra. Marini risponde a Craxi: il «carta canta» che vale è il mandato per la riforma ricevuto dal consiglio dei ministri unanime il 21 maggio; con quattro direttive di cui una era appunto l'«elezione graduale e obbligatoria dell'età pensionabile a 65 anni». E ricorda che il compromesso col Psi c'è già stato. Con Martelli e Formica il 29 agosto, abbassando l'età delle donne a 62 anni e concedendo ampie

deroghe ai lavori usuranti. Dall'opposizione di sinistra, ecco la dichiarazione di Fabio Mussi della direzione del Pds: «I 65 anni obbligatori non passeranno, Pds e Psi sono contrari». Mussi raccomanda di non sprecare la legislatura, introducendo nel sistema novità all'insegna dell'equità e del risparmio come l'unificazione dei regimi pensionistici e il calcolo della pensione sui dieci anni. Una indicazione che vede d'accordo Cazzola della Cgil. Dal consiglio di amministrazione dell'Inps, la delegazione della Cgil negando che l'istituto come tale si sia schierato a favore di Marini, smentisce le cifre sui «presunti risparmi lasciati ai 65 anni obbligatori di fronte all'istituto stesso; non si tiene conto che gli ultrasessantenni ricorrono alle pensioni di invalidità; che la platea dei lavoratori usuranti è larghissima; che la spesa per i prepensionamenti, ora a 4 mila miliardi, raddoppierebbe».

Piccole imprese, via libera alla legge. Clamoroso «no» del Senato a Carli

NEDO CANETTI

ROMA. La commissione Bilancio del Senato dice «no» a Guido Carli. Un «no» secco e inequivocabile alla sua proposta di bloccare il disegno di legge per il sostegno alle piccole imprese. Come si ricorderà, la scorsa settimana, il ministero del Tesoro aveva chiesto alla commissione di non emettere il parere sul provvedimento, in attesa della legge finanziaria. A maggioranza (tutta Dc) la commissione aveva accolto in parte la proposta, rinviando il parere però solo di una settimana. Il Pds criticò questa decisione, che tra l'altro provocò l'interruzione dell'esame del disegno di legge alla commissione Industria.

L'iniziativa di Carli provocò vivaci reazioni di tutte le categorie interessate (Confindustria, Confapi, artigiani sindacati), di tutti i partiti (solo la Dc si mostrò piuttosto cauta), e determinò uno scontro durissimo tra il titolare del Tesoro e il suo collega di governo e di partito, Guido Bodrato. Il ministro dell'Industria sostiene a più riprese che il provvedimento doveva essere votato al più presto, con o senza finanziaria. Tutta la settimana è stata percorsa da queste polemiche. Ancora alla vigilia del voto di Palazzo Madama, si sono levate numerose voci a favore del rapido varo del provvedimento, a cominciare da quella di Bettino Craxi, che nel suo di-



Guido Carli

scorso di Livorno aveva chiesto al governo di desistere dalla proposta del rinvio, fino al Pri e Cgil e Cisl. C'era molta attesa in Senato: come avrebbe reagito il comitato periti della commissione Bilancio, convocato alla stessa ora della commissione Industria, che aveva deciso di mantenere all'ordine del giorno il provvedimento in sede deliberante (cioè senza passaggio in aula)? Il responso, come dicevamo, è stato netto nella sua lapidarietà: «Parere favorevole: senza osservazioni». Nemmeno Anicetta si è sentito di dubitare. E la scarna formula di rito che ha permesso alla commissione Industria di riprendere subito l'esame del testo, e di confermare l'intenzione di approvare definitivamente il provvedimento entro questa mattina. Fine del «caso», ma non delle polemiche. Lorenzo Gianoli, pur manifestando la soddisfazione del Pds, ha ribadito che si è trattato di un parere superfuorio. In realtà - ha aggiunto - l'ulteriore ritardo è dovuto alla divisione nel governo tra Carli e Bodrato. Gli imprenditori, che da tempo attendono questa legge, debbono ricordarsi quali sono i pasdici e i ritardi provocati dal governo». Per il socialista Tommaso Mancia, «relazione del provvedimento», il posizione di Carli ha fatto perdere altro tempo rispetto all'urgenza che hanno le piccole imprese e gli artigiani di avere una legge organica». Soddisfatto il liberale Attilio Bastianini, sottosegretario all'Industria, che si era opposto al rinvio: lo slittamento del voto a dopo la finanziaria, chiesto tra l'altro senza consultare il suo dicastero, avrebbe provocato il rinvio dell'applicazione effettiva della legge alla seconda metà del 1992. Un altro liberale, Pietro Fiocchi, ha calcolato ancora di più la mano su Carli. «È stata smontata - ha affermato - un'inspiegabile manovra dilatoria, di cui non si capiscono le ragioni, poiché si tratta di un provvedimento di spesa produttiva». Più soft ovviamente il dc Walter Fontana, secondo il quale «sul piano delle piccole imprese siamo il paese che ha fatto la legge più aderente alle direttive Cee».

«Ora il governo - sostiene un altro dc, Gianfranco Aliverti - dovrà dimostrare nell'accolazione dei tempi per i regolamenti di voler veramente attuare una politica incisiva a favore della piccola impresa». Ricordiamo brevemente i contenuti del provvedimento. Prevede finanziamenti per 1514 miliardi per sostenere l'innovazione tecnologica delle piccole imprese, individuata tra quelle con meno di 200 dipendenti a capitale inferiore a 20 miliardi, e le società di servizi con meno di 75 dipendenti e 7 miliardi e mezzo di capitale. Fornisce aiuto per il 70 per cento dei crediti d'imposta e per il 30 per cento in conto capitale.